



VESCOVO DI CERIGNOLA - ASCOLI SATRIANO

**Catechesi Quaresimale**  
**sciogliersi dall'abbraccio**  
**“Il Terzo Figlio, Colui che ci riconcilia con il Padre**  
**e con i fratelli”**

**S. Ecc. Mons. Luigi Renna**

**29 Marzo 2016**

La parabola del padre misericordioso è narrata da Colui che più di tutti conosce il Padre, un figlio speciale, il Figlio di Dio. Senza di Lui la nostra esistenza non avrebbe conosciuto Dio come lo conosce, né avrebbe potuto parlare di un Padre simile. Solo Cristo può raccontare questa parabola: “Il discorso è breve e Chi lo racconta non è fuori, è dentro: non alla maniera con cui è dentro il poeta, che narra soltanto un po’ meglio ciò che crede di vedere dentro di sé. Il Maestro invece, traduce non un’esperienza, non un sentimento, un’impressione, uno stato d’animo; traduce se stesso.” (P. Mazzolari) E’ per questo che nel testo già citato, il prof. Illiceto parla del Terzo Figlio, “Quell”altro che nella sua alterità di figlio, riesce a rendere agli altri gli altri, inserendo nella sua figliolanza originaria e originante gli estranei non ancora altri (...) Se nessuno dei due figli sa essere figlio, chi ci ridonerà il padre dimenticato? Chi ci ricucirà la figliolanza interrotta? Chi ci riaprirà la via di accesso alla paternità trafitta?” (ILLICETO, *o.c.*, 45). Non è un figlio di cui si parla in terza persona, ma un Figlio che è parla “alla prima persona”, che non si limita a dire che c’è un Dio, ma che ci dice e testimonia che quel Dio è un Padre, e lo chiama “Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”, proprio nel giorno in cui appare risorto ai suoi apostoli.”(Gv 20,17)

Il terzo figlio ci porta a vivere tre esperienze fondamentali:

- a- Quella della fraternità che non è scissa dalla propria figliolanza;
- b- Quella della misericordia di cui beneficiare;
- c- Quella della misericordia che diviene una missione.

### **a- Una fraternità non può essere scissa dalla esperienza della propria figliolanza**

Non ci può bastare dire “Padre”, perché Gesù ci ha insegnato a dire “Padre nostro”. In quell’aggettivo vengono cancellati tutti i tratti di una religiosità che esclude. San Paolo dice: “Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti” (Ef 4,6). La sua opera di salvezza è consistita nel “ridare il padre al figlio e ridare il figlio al padre” (Illiceto). Lo fa lasciando la sua divinità, come un figlio che la depone nelle mani del Padre liberamente: “Pur essendo di natura divina spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo...” (Fil 2,7). Lo fa per recuperare i figli dispersi e prodighi. Lo dice nel discorso dell’Ultima Cena: “Vado a prepararvi un posto...” Questo figlio ha una eredità a cui non rinuncia, che è l’amore del Padre: “Mio cibo è fare la volontà del Padre...” (Gv 4,34). Va’ a cercare il figlio minore, va a cercare il figlio maggiore e gli spiega la tenerezza del Padre, la bellezza di una fraternità che è l’altra faccia della paternità. Vuole restituire a questi figli non solo il suo affetto, ma una casa. Si capovolge l’inquietante affermazione di Sartre “l’inferno sono gli altri”, perché Gesù ci consegna un paradiso in cui gli altri ci sono. Ci sono gli altri “scomodi”: i fratelli, i lontani, i poveri. Il cristiano crede nella comunione dei santi: una comunione che nasce dall’incontro con Cristo. Il teologo protestante Bonhoeffer fa una chiara distinzione tra l’amore psichico e l’amore spirituale, cioè da un amore condizionato dalla nostra psiche, dal nostro impulso, dalle nostre simpatie, e un amore spirituale (che egli definisce appunto “pneumatico”, da Pnuema, Spirito). Scrive il teologo riformato: “L’amore psichico ama l’altro per amor di se stesso, l’amore spirituale ama l’altro per amore di Cristo. Per questo l’amore psichico cerca il contatto immediato con l’altro, non lo ama nella sua libertà, ma lo lega a sé, vuol conquistarlo, sopraffarlo con ogni mezzo, lo opprime, vuol essere irresistibile, vuol dominare. L’amore psichico non tiene gran conto della verità, è disposto a relativizzarla, perché il rapporto con la persona amata non deve essere ostacolato da niente, neppure dalla verità. L’amore psichico ha la brama dell’altro, della comunione con lui, del contraccambio del suo amore, ma non è al suo servizio. Anzi è ancora la sua brama a manifestarsi nelle apparenze del servizio” (D. Bonhoeffer, *La vita comune*, pag. 27)

Cari fratelli, il Terzo Figlio, Gesù, mi ridona il Padre, e mi ridona il fratello, quello che io disprezzo, quello per cui ho smesso di pregare, quello che non saluto più, quello per cui ho detto: “Adesso basta!” Nella famiglia, nella parrocchia, nel presbiterio, nella società civile. Ricordate che alla domanda “Dov’è tuo fratello?” noi non possiamo sottrarci. E

neppure a quella “Chi pensi sia stato il prossimo di costui?” Non possiamo vivere una figliolanza di Dio senza la fraternità di tutti gli uomini.

### **b- L’esperienza della misericordia di cui beneficiare**

Come mi ama questo padre? Mi ama come figliol prodigo, che ha sperperato tutto. Mi ama come figlio maggiore, che ha dimenticato il calore di una vicinanza e si è dimenticato di Dio e del fratello. Scrive Mazzolari: “Dio ci ama come siamo, per farci diventare come ci vuole (...) Più la nostra miseria è grande, più cresce l’amore del Signore (...) egli non ama i nostri peccati, né ci ama per i nostri peccati, ma per la miseria che i nostri peccati ci portano”. La penitenza e la celebrazione del sacramento della riconciliazione, dovrebbero sempre tener conto di questo amore e non nascere da un frettoloso esame di coscienza. La celebrazione della confessione dovrebbe nascere sempre da una *confessio laudis*, la confessione cioè dell’amore di Dio per me, che si manifesta in tanti segni del suo amore, in tanti benefici. Dovremmo iniziare col chiederci. “Di cosa ringrazio il Signore?” E poi proseguire nella *confessio vitae*, che è la confessione delle nostre colpe nel contesto della nostra vita, con le sue responsabilità, le sue omissioni, le relazioni incrinata. E terminare in una *confessio fidei*, la confessione della nostra fede in Lui che è amore e verità, che è il Padre a cui sempre ritorniamo. Basta con le confessioni in una copia, con quelle in cui parliamo più degli altri che di noi, con quelle in cui non confessiamo la nostra vita, né la nostra fede.

### **c- L’esperienza della misericordia che diviene una missione.**

Henri Nouwen nella sua meditazione sulla parabola del padre misericordioso, si sofferma sul dipinto di Rembrandt che la raffigura e giunge ad una conclusione: il fine della parabola che Gesù racconta per i farisei che erano scandalizzati del suo modo di agire, è convertire il nostro cuore ad essere come quello del Padre. Accorgersi del proprio peccato come fa il figlio minore, prendere coscienza delle proprie ipocrisie simili a quelle del figlio maggiore, lasciarsi accogliere dal padre in entrambi i casi, perché Gesù ci chiede di essere perfetti nella misericordia come il Padre celeste (cf. Lc, 6,37). Nouwen scrive circa il “diventare il padre”: *“Il dipinto di Rembrandt e la sua stessa tragica vita mi hanno offerto un contesto in cui scoprire che lo stadio ultimo della vita spirituale consiste nell’abbandonare totalmente ogni paura del Padre così che sia possibile diventare simili a lui. Finché il Padre evoca paura, rimane estraneo e non può abitare in me. Ma Rembrandt, che mi ha mostrato il Padre come una persona estremamente vulnerabile, mi ha fatto finalmente capire che la mia vocazione ultima consiste in realtà nel diventare simile a lui e vivere la divina compassione nella mia vita quotidiana. Sebbene io sia entrambi, tanto il figlio minore che quello maggiore, non devo rimanere come loro, ma diventare il Padre. Nessun padre o madre sono mai diventati padre o madre senza essere stati figlio o figlia, ma ogni figlio e figlia deve scegliere consapevolmente di compiere un passo più in là della propria infanzia e diventare padre e madre per altri.”* (H. Nouwen, L’abbraccio benedicente, 178-179)

La *Misericordiae Vultus* n. 9 Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere. Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore, per diventare come il Padre. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici e per essere cristiani. Accogliamo quindi l'esortazione dell'apostolo: «Non tramonti il sole sopra la vostra ira» (*Ef* 4,26). E soprattutto ascoltiamo la parola di Gesù che ha posto la misericordia come un ideale di vita e come criterio di credibilità per la nostra fede: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (*Mt* 5,7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo.